

di Mario
Gianfrate

Gidiuli, a 80 anni dalla scomparsa

La sua vita è un collarino di successi, accatastati uno sull'altro in bella mostra, a compenso dei sacrifici di cui è irta la via del trionfo.

Antonio Gidiuli, locorotondese di adozione – è nato, infatti, a Fasano – ha idee chiare sul suo futuro: all'età di nove anni suona già come flicorno solista nella formazione bandistica diretta dal nonno. È consapevole che se vuol giungere al traguardo fissato, deve studiare, e molto, per acquisire il necessario bagaglio teorico. Va, allora, a studiare armonia dal maestro Calella, percorrendo il trafitto fino a Locorotondo a piedi, tutti i giorni.

Ma è ancora poco. Prosegue gli studi di contrappunto e composizione a Montemesola con il maestro Canale, ma la Patria lo reclama per il servizio militare di leva. Gidiuli deve perciò interrompere il suo percorso didattico e

se ne rammarica. Non tutto il male, però, viene per nuocere. La sua destinazione è Roma. Ed è la sua fortuna. Scrive una romanza dedicata alla Regina Margherita e gliela manda, coltivando un nugolo di speranze. La Sovrana, com'è sua consuetudine, si commuove e concede al giovane soldato una borsa di studio che gli consente di frequentare il Conservatorio di Santa Cecilia.

Il resto è leggenda. Non vi è angolo del continente europeo a cui il nome del maestro Gidiuli sia ignoto: Boston, Copenaghen, Berlino, Monaco di Baviera, dovunque allori e riconoscimenti. Una sua Polca caratteristica è riprodotta in dischi Columbia. È, nel 1905, protagonista di un atto patriottico, in occasione di una tournée del Concerto Musicale "Città di Locorotondo" in Trieste, ancora sotto il dominio asburgico. La esibizione in territorio austriaco, si era conclusa tra il consenso entusiasta della

popolazione che ne aveva suggellato il trionfo. Ma, per il suo maestro, Antonio Gidiuli, l'ovazione più gradita doveva ancora arrivare. Non appena il piroscafo sul quale erano imbarcati i musicanti per far ritorno a casa, in

spirito patriottico troppo a lungo represso. Dalla nave, infatti, si levarono alte nel cielo di Trieste, le note della Marcia Reale, l'inno ufficiale italiano, scatenando l'irrefrenabile delirio della folla accorsa al molo per rendere

patriottico, non potendo peraltro far nulla per impedire alla Banda di suonare.

L'eco della eroica provocazione si diffuse rapidamente in tutta l'Europa e trovò riscontro sulla stampa italiana ed estera – soprattutto su quella francese e inglese – che attribuì all'episodio ampio risalto. Ettore Recchimurzo sul quotidiano "Il popolo di Roma", lo definisce "Glorificatore della Puglia all'Esterio".

Ma, come spesso accade agli artisti di razza, muore povero. Il maestro Gidiuli è sepolto nel cimitero di Locorotondo e quest'anno ricorrono gli 80 anni dalla sua scomparsa. Qualche giorno prima che la morte, avvenuta il 9 gennaio del '41, lo porti via, abbandonandosi a una amara riflessione dice a uno dei pochi amici che lo va a trovare: "E vero, nella vita bisogna studiare, studiare, studiare. Ma come fottare il mondo!".



La banda di Locorotondo diretta dal Maestro Antonio Gidiuli

Puglia, si allontanò di poco dal molo del porto di Trieste – al momento ancora sotto il dominio asburgico – il Maestro, fatta radunare la banda sul ponte della nave, diede sfogo al suo indomito

omaggio e un ultimo saluto alla "Banda italiana". La polizia austriaca caricò allora, più volte, la folla che applaudiva esaltata, nel vano tentativo di reprimerne l'entusiasmo e il tripudio